

tolineando le loro implicazioni in termini di ottimo sociale. Ad esempio si cerca di interpretare il flusso informativo come «bene pubblico», di cui è socialmente dannosa, ma necessaria, una parziale privatizzazione per evitare che vengano meno gli incentivi alla produzione del «bene» stesso.

In vari contributi (e principalmente in quello di Fagerberg) viene richiamata anche l'analisi svolta da Pasinetti in *Structural Change and Economic Growth*. La dinamica non proporzionale del sistema economico viene infatti anche in questo contesto ritenuta un effetto inevitabile delle innovazioni, mentre a livello internazionale il know-how è considerato determinante per spiegare le differenze nei saggi di crescita.

In conclusione, la concezione del funzionamento dei sistemi economici che emerge dal testo sembra decisamente interessante, in quanto rappresenta un tentativo di adeguare la teoria economica alla complessità della realtà; tuttavia colpiscono anche le implicazioni riguardo alle possibilità di elaborazione formale, ed è abbastanza evidente che ci si trova di fronte ad un lavoro preliminare. È necessario che venga definita con sistematicità la base metodologica, in modo da chiarire quando sia possibile la modellizzazione e quando ad essa possano essere attribuite capacità previsive. Solo a questo livello sarà possibile valutare con chiarezza la reale portata del tentativo che ha condotto alla pubblicazione di *Technical Change and Economic Theory*.

Questo testo, proprio per lo stadio di «apertura» in cui si trovano alcuni aspetti del problema, sembra comunque costituire un valido strumento di lavoro per chi desidera dedicarsi allo studio dei problemi di dinamica economica.

G.L. FEMMINIS

Milano, Università Cattolica

B. JOSSA (a cura di), *Teoria dei sistemi economici*, Utet, Torino 1990. Un volume di pp. VIII - 332.

Che cos'è un sistema economico? Quali sono i caratteri in base ai quali due sistemi economici si differenziano? Quali i processi attraverso cui si determina il passaggio da un sistema economico ad un altro?

Questi ed altri interrogativi, ancora privi di risposte definitive, rendono estremamente attuale questa raccolta di saggi, curata da B. Jossa e pubblicata dalla Utet nell'ambito della nuova serie della «Biblioteca dell'Economista».

La teoria dei sistemi economici è sempre stata una branca di studio abbastanza trascurata dagli economisti, soprattutto da quelli legati, in maniera più o meno diretta, al paradigma dominante. Alle radici di questa scarsa attenzione si può probabilmente individuare quella idea, tanto rimproverata da Marx agli economisti classici, secondo cui la storia si conclude con il capitalismo: secondo questa concezione, il mercato non sarebbe un dato storico bensì una realtà «assoluta», ed ogni scostamento dalla sua configurazione teorica potrebbe essere letto come «un'anticipazione, un'approssimazione o una variante».

Non può, allora, non essere accolta con interesse un'opera il cui scopo dichiarato è studiare i mutamenti nell'organizzazione della produzione, e in cui non si esita a definire «inadeguato» per tale obiettivo il paradigma egemone. È quanto implicitamente afferma B. Jossa nell'introduzione al volume, quando scrive che «nello studio dei comportamenti degli individui, il tutto non è semplicemente la somma delle parti»; ed il concetto viene decisamente ribadito da F. Volpi poche pagine più avanti: l'analisi del mutamento, egli scrive, è imprescindibile

dalla rimozione di alcuni pesanti limiti impliciti nel paradigma walrasiano, come la concezione «atomistica» dei sistemi economici e l'esclusione della dimensione storica.

Sono queste le direttrici lungo cui si muovono i contributi raccolti nel volume; che l'oggetto dell'analisi sia la transizione tra diversi sistemi economici, oppure la loro comparazione, o ancora la loro descrizione «teorica» ad opera di alcune importanti scuole di pensiero, gli autori si mantengono comunque fedeli agli intenti programmatici espressi da Jossa e Volpi: abbandonare l'approccio individualistico per studiare i sistemi dal «punto di vista della totalità», e riportare al centro dell'attenzione il mutamento storico. Fa eccezione il saggio di A. Giannola, che analizza con metodologia «marginalista» il comportamento dell'impresa autogestita nel breve periodo, con l'obiettivo di confutare la validità del noto teorema Ward-Vanek relativo all'inclinazione negativa della curva di offerta. Ma qui, il proposito di studiare «più che il sistema, la sua unità costitutiva» trova una motivazione ampiamente condivisibile: ribadire come certe proposizioni teoriche siano strettamente dipendenti dagli schemi analitici di riferimento, e come il vero problema di ogni costruzione teorica sia adottare schemi di riferimento idonei a descrivere i processi decisionali reali.

Tra i contributi che più decisamente seguono il solco tracciato da Jossa e Volpi, invece, vanno annoverati quelli di A. Vercelli e L. Meldolesi, relativi alla transizione dal capitalismo al socialismo. Il primo analizza la teoria schumpeteriana dell'inevitabilità della transizione alla luce delle tendenze evolutive evidenziate dalle economie capitalistiche negli ultimi cinquanta anni, sottolineando l'eccezionale intuito di

Schumpeter nel prevedere i fenomeni che avrebbero caratterizzato tutto il periodo 1940-1973: sviluppo delle grandi s.p.a., perdita di importanza della figura del capitalista-imprenditore, progressiva burocratizzazione e centralizzazione dei processi decisionali. Successivamente, Vercelli descrive come (e perché) gli sviluppi degli anni '70 e '80 abbiano sostanzialmente contraddetto la «profezia» schumpeteriana, prevalendo in tale periodo forme organizzative caratterizzate da un più elevato grado di decentramento delle decisioni produttive e innovative.

Meldolesi rispolvera una vecchia questione relativa alla genesi delle economie socialiste: se, come sostengono i teorici del marxismo, il socialismo è l'inevitabile sbocco della crescente contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti capitalistici di produzione, come mai esso si è realizzato storicamente solo in paesi caratterizzati da rapporti di produzione «semifeudali»? Secondo Meldolesi, la risposta va cercata nella fallacia del teorema marxiano; cioè, il socialismo corrisponderebbe ad uno stadio di sviluppo delle forze produttive antecedente, anziché successivo, a quello che si realizza nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici. Esso non sarebbe, quindi, il prodotto dello sviluppo capitalista, bensì il risultato delle crisi sociali che caratterizzano i paesi che non riescono a realizzare una rapida e ordinata transizione dall'*Ancien Régime* al capitalismo.

Di grande interesse anche il saggio di B. Jossa sull'autogestione, il cui punto di partenza è la messa in discussione della semplicistica identificazione del socialismo con lo statalismo. Appoggiandosi ad un'interpretazione sicuramente più «fedele» del pensiero marxiano, Jossa contrappone il concetto di socialismo non a quello di «mercato»,

bensì a quello di «capitalismo»: il socialismo cioè altro non sarebbe che il sistema che realizza il rovesciamento del rapporto capitale-lavoro salariato. Questo rovesciamento non potrebbe realizzarsi con lo stalinismo, che lascia sopravvivere il rapporto di subordinazione del lavoro al capitale (anche se pubblico), ma con l'autogestione, forma di organizzazione della produzione che convive con il mercato ma che restituisce al lavoro il controllo degli strumenti di produzione.

Il volume è completato dai saggi di F. Petri, alle prese con il concetto marxiano di «sfruttamento» e con il problema dell'eventuale sopravvivenza dello sfruttamento nelle economie di tipo sovietico; di S. Ricossa, che discute la concezione del liberalismo di Hayek contrapponendola a quella dei «liberali non - liberisti» Keynes e Mill; di D. Da Empoli, che ripercorre le fasi salienti del dibattito sui rapporti tra finanza pubblica e democrazia; di G. De Vivo, che analizza la teoria economica dei socialisti fabiani ed i rapporti di questa con il marginalismo e con Marx; di G. Becattini, che rivolge la sua attenzione ad un aspetto finora trascurato del pensiero di Marshall: la sua concezione del comunismo come sistema istituzionale incompatibile con la sopravvivenza di motivazioni egoistiche nei comportamenti umani.

Risulta estremamente difficile valutare in sintesi un'opera che si segnala soprattutto per l'eterogeneità dei contenuti: ogni saggio contiene infatti motivi di interesse che meriterebbero di essere discussi in dettaglio. Dovendo esprimere un giudizio complessivo, però, va senz'altro ribadito l'apprezzamento per il tentativo di illuminare una «zona» per certi versi ancora oscura della scienza economica senza timore di ricorrere a strumenti teorici spesso decisamente eterodossi.

S. D'ACUNTO

P. ROGGI, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia nel quarantennio repubblicano*, Giappichelli, Torino 1987. Un volume di pp. 163.

La letteratura sulle vicende politiche ed economiche dell'Italia repubblicana è ormai vasta e molti sono i lavori disponibili sui diversi aspetti della storia degli ultimi decenni, così come sostanzialmente ben investigato è il periodo che segue immediatamente il secondo conflitto mondiale e vede delinearsi i problemi della ricostruzione. Meno studiato è invece il rapporto fra politica ed economia quando questo rapporto non sia visto in modo tradizionale come relazione tra le vicende politiche e l'«universo» dell'economia (fatti economici e politica economica), ma venga esplicitamente presentato come legame tra scelte politiche — compiute per lo più dalle formazioni governative che si sono succedute via nel quarantennio repubblicano — e le teorie economiche cui di volta in volta queste formazioni si sono riferite per giustificare le loro azioni, decisioni, e più in generale la loro politica economica. E questo taglio metodologico originale emerge con ancora maggiore evidenza se a condurre l'analisi non è uno storico tradizionale dell'età contemporanea, ma specificamente uno storico delle dottrine economiche, come nel caso di Piero Roggi nel volume di cui parliamo.

Ricordo che sono pochi i lavori in cui i due aspetti di cui parliamo vengono esaminati congiuntamente per l'intero periodo in considerazione, se si escludono appunto gli studi su singole fasi di questo periodo, come ad esempio si è fatto in un volume curato da Giorgio Mori uscito anni orsono per la fase costituente e con riferimento alle scelte, questa volta, degli economisti nei primi anni repubblicani. Lavori che, pure in uno spazio ridotto, sono di ampio respiro come quello di Roggi sono praticamente assenti nella letteratura sia perché in generale